



Il leader palestinese Yasser Arafat al suo arrivo ad Amman

Un grumo di sangue conseguenza dell'incidente aereo dell'aprile scorso gli dava terribili dolori

L'intervento ad Amman perfettamente riuscito Il leader dell'Olp sarà dimesso fra tre giorni

# Arafat operato al cervello Allarme, poi il sollievo

Scampato a complotti, sfuggito ad attentati, sopravvissuto al deserto libico, Yasser Arafat, presidente dell'Olp, ha superato ieri anche un'operazione al cervello, conseguenza dell'incidente aereo del 7 aprile. La sua salute ha provocato preoccupazione tra gli arabi e allarme nel mondo intero. L'intervento è riuscito perfettamente e il «vecchio» potrà uscire dall'ospedale fra tre giorni.

formulare proposte nei negoziati con Israele e una più grande libertà di incontrarsi con la popolazione palestinese in Cisgiordania e Gaza per avanzare suggerimenti sulla conduzione dell'Intifada. Insomma un'agenda piena per Abu Ammar, come al solito, del resto.

AMMAN. Di buon mattino il leader dell'Olp s'era infilato su una grossa Mercedes blu blindata, seguita da altri veicoli di scorta, per mettersi sulla strada tortuosa del confine giordano-iracheno e per poi imboccare quella lunghissima e infuocata autostrada per Baghdad. Arafat era arrivato l'altra giorno nella capitale giordana proveniente da Damasco dove aveva avuto colloqui con il presidente siriano Hafez Assad. E appena giunto ad Amman era stato ricevuto da re Hussein il quale aveva intrattenuto il sessantatreenne (ad agosto) presidente dell'organizzazione per la liberazione della Palestina in una corsa di lavoro. Al centro dei colloqui la vicenda delle continue scorribande israeliane in Libano

meridionale. Qualche ora prima lo stesso Arafat aveva incaricato il rappresentante dell'Olp presso le Nazioni Unite di chiedere al Consiglio di sicurezza «misure punitive» nei confronti di Tel Aviv. Poi la sollecita partenza per andare a trovare il «grande fratello» Saddam. Per parlare di cosa? Nessuno lo sa, ovviamente. Nel frattempo i membri della delegazione palestinese ai negoziati di pace si stavano organizzando per lasciare Gerusalemme est in direzione Amman dove speravano di incontrare lo stesso Abu Ammar, il nome di battaglia di Yasser Arafat, di ritorno da Baghdad. Volevano parlare con lui ed esprimergli il disappunto per il rifiuto dell'Olp di concedere una più ampia autonomia di

momento, di embolo. E il mondo, di nuovo, ha trattenuto il fiato. Ma Arafat è scampato a complotti, sfuggito ad attentati, sopravvissuto a disastri aerei e al deserto libico, e, figuriamoci, se un piccolo intervento per levargli un ematoma «bilaterale alla membrana corticale» poteva dargli pensiero. In realtà, Arafat non è mai stato in pericolo di vita: basti dire che la prognosi è di soli tre giorni. Lo ha confermato ieri sera anche il dottor Yousef Koussos, direttore dell'ospedale «re Hussein». «Abbiamo rimosso con successo» ha detto il clinico in una conferenza stampa: «alcuni grumi di sangue dopo aver praticato un'apertura nel cranio ed ora il paziente è in buone condizioni. Le capacità mentali del leader palestinese e le sue funzioni intellettuali sono intatte». Koussos ha anche rivelato che Yasser Arafat non sarebbe mai partito da Amman per andare a Baghdad: ma sarà vero?

In ogni caso, al quartier generale dell'Olp, a Tunisi, l'atmosfera, dopo le incoraggianti notizie che arrivavano da Amman, era di distensione e di sollievo. «Non si è neppure resa necessaria la presidenza ad interim» precisavano le fonti dell'Olp. Il portavoce dell'organizzazione, Ahmed Abdurrahman, intanto dichiarava dall'aeroporto di Tunisi prima di imbarcarsi per Amman dove, in precedenza, erano già arrivati Faruk Kaddumi, Yasser Abd Rabbo e Abdallah Hurani, che «Arafat è in ottima salute». «Il vecchio», dunque, ce l'ha fatta. Ma a dispetto dell'ottimismo di maniera dei suoi collaboratori, occorre dire che, ancora una volta, la preoccupazione, politica oltre che umana, stata grande. Il simbolo della lotta dei palestinesi non ha per ora credi. Nessuno degli altri dirigenti dell'Olp sembra avere, infatti, quel carisma che per 23 anni ha permesso ad Arafat di tenere in equilibrio le varie e sono tante componenti dell'organizzazione. Secondo l'anagrafe egiziana, Arafat è nato il 24 agosto 1929 al Cairo, ma lui sostiene (forse falsamente) d'essere nato il 4 agosto dello stesso anno a Gerusalemme. Nel 1964 fu uno dei co-fondatori di «Al-Fatah», il principale gruppo dell'Olp. E da leader militare («un terrorista» secondo Tel Aviv), Abu Ammar si è trasformato gradatamente in negoziatore e statista, sia pure senza Stato.

Per la seconda volta in tre anni, il governo non ha avuto ieri l'appoggio tacito dei comunisti, i quali potrebbero allearsi con le destre anche per le modifiche costituzionali. Il partito socialista (ps) non ha la maggioranza in parlamento, ma il governo dovrebbe cavarsela perché non tutta la destra (per esempio l'ex premier Raymond Barre) voterà contro di lui, né stanotte né giovedì. Nel novembre 1990, il governo di Michel Rocard ce l'aveva fatta per soli 5 voti, con l'appoggio di deputati gollisti dei territori d'oltremare: il premier fu accusato dalle destre di «avere corrotto alcuni loro deputati».

Germania Con Kohl solo il 27% dei tedeschi

Francia Bérégovoy rischia la sfiducia

BERLINO. Solo il 27% dei tedeschi è disposto a votare per il cancelliere in carica Helmut Kohl nelle prossime elezioni parlamentari del 1994 mentre il 40% voterebbe per il leader socialdemocratico Bjoern Engholm. Questa l'indicazione del più recente sondaggio sugli umori dell'elettorato tedesco condotto per la rete tv Rtl. I dati confermano il forte calo di popolarità del leader cristiano democratico critico da più parti per il modo in cui ha gestito la riunificazione tedesca e le sue pesanti conseguenze economiche. Lo scoppio generale dei sindacati contro le scelte politico-economiche del cancelliere ha dunque avuto il suo effetto. Insieme all'accordo salariale richiesto, le proteste sindacali hanno avuto anche il merito di allargare il dissenso nella società tedesca. Particolarmente basso è il livello di simpatia per Kohl nella Germania orientale. La ex Rdt, che sta pagando il prezzo più alto della crisi economica e della riunificazione forzata: solo il 20% dei tedeschi dell'est voterebbe per l'attuale cancelliere e si tratta del punto più basso di popolarità registrato da Kohl in quella zona e dopo l'inizio delle rivelazioni nel novembre scorso. L'ultimo sondaggio effettuato prima di quello della Rtl per la rivista Der Spiegel l'11 maggio scorso dava Engholm favorito fra il 49% dei potenziali elettori contro il 41% di Kohl. Con questi dati le voci sulle possibili dimissioni anticipate del cancelliere sono destinate ad aumentare.

PARIGI. La decisione dei comunisti di votare la notte scorsa assieme alle destre la mozione parlamentare di sfiducia contro il governo francese indebolisce e potrebbe nella peggiore delle ipotesi mettere in pericolo il premier Pierre Bérégovoy, al potere da qualche settimana, il quale dovrà ottenere l'appoggio dei deputati centristi. E quanto si rileva ieri in ambienti politici parigini a poche ore dal voto della mozione presentata dai gollisti, che accusano il governo di avere accettato a Bruxelles una pericolosissima riforma della politica agricola «comune (pac)». Superato questo primo scoglio, com'è probabile, Bérégovoy dovrà affrontare un secondo giovedì: il senato si pronuncerà sulle modifiche costituzionali necessarie per ratificare i trattati europei di Maastricht. Per la seconda volta in tre anni, il governo non ha avuto ieri l'appoggio tacito dei comunisti, i quali potrebbero allearsi con le destre anche per le modifiche costituzionali. Il partito socialista (ps) non ha la maggioranza in parlamento, ma il governo dovrebbe cavarsela perché non tutta la destra (per esempio l'ex premier Raymond Barre) voterà contro di lui, né stanotte né giovedì. Nel novembre 1990, il governo di Michel Rocard ce l'aveva fatta per soli 5 voti, con l'appoggio di deputati gollisti dei territori d'oltremare: il premier fu accusato dalle destre di «avere corrotto alcuni loro deputati».

Oggi si vota per il referendum sulla ratifica del trattato. «Sì» in ascesa negli ultimi sondaggi, ma restano molti gli indecisi. Una bocciatura comporterebbe una revisione degli accordi. Gli europeisti: restare fuori sarebbe un disastro economico

# Il futuro di Maastricht nelle urne danesi

Divisi alla meta. I danesi oggi alle urne per decidere se ratificare o meno il trattato di Maastricht. Nei sondaggi i fautori del «sì» e del «no» sono dati al 43 e al 37 per cento, larga la fascia degli indecisi. Contro l'Europa la paura di perdere benessere e sovranità. Per gli europeisti la vittoria dei no significherebbe un taglio di 200.000 posti di lavoro e un crollo delle esportazioni per migliaia di miliardi.

corda della ragione e del sentimento, con un'asprezza di toni inusuale, soprattutto per gli scenari apocalittici che fautori del «sì» e del «no» hanno disegnato nel futuro della Danimarca, ognuno paventando le conseguenze della vittoria dei propri avversari: da una parte, l'isolamento danese in un'Europa unita sotto una sola moneta e l'inevitabile disfatta economica, dall'altra la rinuncia ad una larga fetta di sovranità nazionale e di democrazia con il probabile sgretolamento di un sistema di sicurezza sociale che non ha paragoni al mondo. Scenari da brivido, per un paese come la Danimarca, che si è conquistata il posto di prima della classe nell'intero pianeta per la qualità della vita che ha saputo assicurare al suo esiguo numero di abitanti, poco più di 5 milioni. Un pri-

mario costato assai caro ai danesi, che negli ultimi dieci anni si sono visti imporre tasse su tutto - il prelievo fiscale è mediamente pari alla metà degli stipendi - ma che per nulla al mondo rinuncerebbero ai servizi efficientissimi forniti dallo Stato o dalle comunità locali, che dispongono di autonomia impositiva: ogni cittadino costa ogni anno l'equivalente di 12 milioni di lire. Che fine farà il sistema di vita danese? I fautori del «sì» all'Europa pronosticano un'attenuazione economica, in caso di disfatta. «Gli altri 11 andranno avanti da soli», ha ripetuto fino all'esasperazione il premier conservatore Poul Schlüter, riecheggiando le affermazioni di Mitterrand e di Kohl. Il «no» a Maastricht si tradurrebbe in una messa al bando: resterebbe in piedi, come ha detto Henning Christophersen, com-

missario Cee agli Affari economici, solo un accordo di libero scambio. Una catastrofe: gli accordi esistenti non comprendono né pesce né prodotti agricoli, punto di forza dell'economia danese, e un terzo delle esportazioni totali. Tradotto in cifre brutali, la vittoria del «no» equivarrebbe quindi ad un calo delle esportazioni per un valore di 8-9.000 miliardi di lire e ad una perdita secca di duecentomila posti di lavoro. «C'ire terribili», anche nella ricca Danimarca, dove l'inflazione raggiunge appena il 2-2,5 per cento. Ma dove la disoccupazione è un mostro che fa paura, nonostante i sussidi più che dignitosi. La politica di tagli alla spesa pubblica varata dal governo conservatore ha già ridimensionato il numero di dipendenti dell'amministrazione, contribuendo a far salire il numero dei senza lavoro

ro fino a quota 10 per cento. Ragioni da vendere, se le previsioni sono esatte. Ma sul fronte del «no», alimentato anche dai molti che sperano nella bocciatura del trattato per arrivare ad una ridiscussione dei punti fissati a Maastricht, si innestano ragioni altrettanto radicate. La paura di delegare ad una burocrazia sconosciuta e non controllabile scelte finora gestite in proprio, partendo anche da una posizione sfavorevole, quella di paese piccolo tra tanti giganti. Che ne sarà della tanto decantata qualità della vita se verranno adottati i parametri europei sulla politica sociale e sull'ambiente? Perché pagare i ritardi di paesi che non sanno amministrarsi? Interrogativi a cui il partito del sì non è riuscito a dare risposte del tutto rassicuranti. Come è mancata una risposta ai timori di quanti vedono nella ratifica

di Maastricht il primo passo verso un'unione che sia anche militare. La Danimarca non aderisce all'Unione europea occidentale, è membro della Nato ma ha una forte vocazione antimilitarista, per mandare una nave nel Golfo ha sofferto le pene dell'inferno. E in futuro? La verità è che il tracciato segnato verso l'integrazione europea è irto di incognite. Compreso il voto di oggi, che al di là delle certezze del premier Schlüter, potrebbe dare una robusta spallata all'Europa dei Dodici in caso di una vittoria del no. In teoria, questa ipotesi dovrebbe aprire la strada alla revisione del trattato. In pratica, avrebbe come minimo l'effetto di indebolire l'unione monetaria, rallentando i tempi. E finirebbe per ipotizzare l'ingresso dei paesi scandinavi in Europa.



Il primo ministro danese Poul Schlüter

# Crisi ai vertici della Banca centrale russa Manca la cartamoneta per pagare i salari

Nella Russia senza rubli, si dimette il capo della Banca centrale. Una clamorosa crisi di liquidità, senza precedenti, ha lasciato milioni di lavoratori senza stipendi. Gaidar: «È la situazione più esplosiva». Promesso un aumento della stampa di cartamoneta, con pezzi da cinque e diecimila rubli. L'inflazione già al 740%. Da oggi prime categorie in sciopero. Costano di più vodka, telefoni, pane e latte.

ma, avrebbe abbandonato il suo protetto che si sarebbe opposto alla riduzione dall'80 al 50 per cento del tasso d'interesse sui crediti alle aziende così come ripetutamente chiesero dai deputati. Di conseguenza, Matukhin ha pensato che fosse giunta l'ora di lasciare avendo perduto ogni protezione e, peraltro, essendo investito da una campagna di stampa senza tregua. «Altro che voto di sfiducia del parlamento», ha gridato l'«Izvestija», «per far cadere il governo basta che la Banca trattenga per qualche oscuro motivo tecnico gli stipendi e la gente si riverserà per le strade». La grave crisi della liquidità sta costringendo centinaia e centinaia di aziende e uffici a non pagare già da aprile gli stipendi ai dipendenti e può diventare una mina per il governo e lo stesso Eltsin. La scorsa settimana il presidente ha dovuto calmare i cittadini della repubblica autonoma burnata portandosi al seguito un aereo carico di mezzo miliardo di rubli in banconote: «Vi pago i salari», ha esclamato Eltsin. La Banca centrale è stata accusata di non voler provvedere alla stampa di nuove banconote e, soprattutto, di non voler assecondare il recente provvedimento di aumento dei minimi di stipendi e delle pensioni

viabile: l'immissione di «pezzi da mille, cinquemila e forse, anche da diecimila rubli. Ciò dovrebbe consentire al governo di affrontare, almeno in parte, il pesantissimo debito verso operai e impiegati. Il debito verso la popolazione avrebbe toccato la cifra di due trilioni di rubli, vale a dire ventimila miliardi di dollari. Per stipendi e salari, il governo è indietro di 120 miliardi di rubli. Gaidar ha promesso che il governo applicherà l'indicizzazione all'80 per cento annuale sugli stipendi arretrati non percepiti: una mossa, questa, per placare l'ondata delle proteste che si sta propagando per tutto il paese. Già da stamane dovrebbero scioperare i minatori della regione siberiana del Kuzbass mentre si preparano allo stesso passo i lavoratori del complesso chimico della regione di Kemerovo. La rabbia può far presto ad esplodere specie se alimentata dai nuovi aumenti dei prezzi scattati ieri in molte repubbliche della Csi. A Mosca, da ieri è «libero» il prezzo della vodka, sono aumentate le tariffe telefoniche e ci si appresta a raddoppiare il prezzo di pane e latte. I sondaggi (l'ultimo, ieri sera, sull'«Izvestija») dicono che la gente crede sempre meno sulla riuscita di Eltsin: dal 44% del 30 aprile al 50% del 28 maggio.

Il conflitto con gli azeri rischia di estendersi. Appello di Raffaeli Armeni del Karabakh disertano il tavolo negoziale di Roma

Gli armeni del Karabakh disertano la riunione «preliminare d'urgenza» convocata a Roma per avviare il negoziato sul conflitto azero-armeno. L'urgenza è dettata dall'aggravamento della situazione militare per l'offensiva armena. Il presidente Raffaeli: «Si può evitare l'allargamento del conflitto purché il tavolo negoziale è aperto, ma il rischio esiste realmente». «Positivo l'avvio dei lavori».

JOLANDA BUFALINI ROMA. Gli armeni rappresentanti del Nagorny Karabakh non si sono presentati alla riunione preliminare d'urgenza convocata dal presidente Raffaeli nella capitale italiana per cercare di disinnescare il rischio dell'aggravarsi del conflitto che oppone sanguinosamente Azerbaigian e Armenia. Il fatto è che questa riunione pregiudiziale al negoziato vero e proprio, alla quale hanno preso parte 11 stati designati dalla Cse, ha al suo centro proprio l'aggravamento della situazione militare. Ma, sul terreno, sono proprio gli armeni ad avere la meglio. Approfondendo anche dello sprofondamento dell'Azerbaigian in una crisi politica confusa, gli armeni hanno espugnato Shusha, l'ultima città in mano azera del Nagorny Karabakh e Lacin, in territorio azero, che ha con-

fatti vorrebbero essere posti alla pari con gli Stati Cse) ma, dice Raffaeli, «questo semmai sarebbe un punto d'arrivo negoziale, non può essere il punto di partenza». «Non è facile, dunque, per l'Italia mediare in quel vespaio che vede coinvolti gli interessi, oltre che delle due repubbliche che già si fronteggiano in armi, di colossi come la Russia, la Turchia, l'Iran. Alle difficoltà derivanti dal complicato intrecciarsi di interessi si aggiunge la crisi politica azera. Al tempo della missione italiana nell'area (non più di un mese) c'era al potere il comunista Mutalibov, ora c'è un consiglio di coalizione con il fronte nazionale. I diplomatici italiani, comunque, dicono alla Farnesina, hanno parlato con gli esponenti di entrambe le formazioni politiche. L'incanto all'Italia è venuto dal presidente di turno della Cse, il cecoslovacco Dienstbier, proprio perché non ha interessi nell'area e non c'è seconda patria della diaspora armena. Offre dunque alla comunità internazionale garanzie sufficienti di obiettività. Il tempo, lavora contro la delimitazione del conflitto. Quanto più i combattimenti si spostano dal Nagorny Karabakh (la regione armena inglobata nel Azerbaigian che chiede l'in-

dipendenza) verso territori armeni (in particolare il Nakhichevan), tanto più si fa concreto il rischio del coinvolgimento della Turchia che, con l'Azerbaigian, ha in comune la lingua e origini etniche. «Finché questo tavolo negoziale è aperto», dice Raffaeli, «il conflitto non dovrebbe estendersi». Il diplomatico bilancia la preoccupazione con un giudizio positivo sulla riunione della mattina. C'è stato un atteggiamento molto pragmatico che consente di lavorare. L'obiettivo è quello di convocare la Conferenza vera e propria a Minsk, in Bielorussia. La data orientativa, presentata a marzo, quando la Cse ha avviato l'iniziativa diplomatica, era quella del 23 giugno. Non sembra però probabile, per come stanno le cose, che questo appuntamento possa essere rispettato. In ogni caso si prevede un impegno più diretto della Cse, sinora infatti l'organismo di sicurezza e cooperazione che raccoglie tutti gli Stati europei e le repubbliche ex sovietiche, ha avuto una funzione d'appoggio all'iniziativa diplomatica che ha visto direttamente impegnati Russia, Kazakistan e Iran. Non è escluso, dunque, se si negozierà un nuovo cessate il fuoco, l'invio di una forza di interposi-